

## Interventi immediati o le filiere rischiano lo stop

Solo fino a pochi giorni fa il focus generale era completamente rivolto all'approvazione (decisamente travagliata) della legge di Bilancio per il 2022 e alla necessità di dare una spinta decisiva all'applicazione del Pnrr, che è il vero banco di prova per il Governo. Ora c'è il rischio che l'interesse dominante, perfino esclusivo diventi una sola questione, per quanto cruciale: la nomina del presidente della Repubblica. Un'eventualità per nulla remota, anzi. L'intero arco costituzionale, infatti, risulta essere concentrato sulla partita che ha come posta in palio il futuro del Quirinale, cui viene collegato il destino dell'Esecutivo.

La certezza è che manchi attenzione, invece, ad un vero e proprio pericolo mortale che il Paese sta correndo: il caro energia, con cui stanno facendo i conti le imprese e con cui dovranno farli, a partire dalle bollette dei prossimi mesi, le famiglie. Qui occorre fare attenzione. Certo, chi soffrirà di più sono i settori produttivi grandi utilizzatori di energia; ma il problema riguarda tutte le aziende del Paese, costrette a rivedere i loro costi registrando aumenti stellari.

In sintesi, rispetto al gennaio dello scorso anno, le imprese si ritrovano a dover sostenere il raddoppio dei costi dell'energia. Dunque questo significa che intere filiere produttive entreranno in difficoltà sempre più ampie, con la possibilità che diventino drammatiche in pochi mesi.

Ma c'è anche una seconda certezza: servono come antidoto gli interventi strutturali, non solo pannicelli caldi come gli aiuti alle famiglie o alle stesse imprese per contrastare il caro bollette. Scelte di questo tipo danno sollievo solo momentaneamente, lasciando irrisolti i problemi di fondo. Il che significa gettare manciate di miliardi inutilmente, in una specie di voragine. La necessità, prima di tutto, è rimediare a una mancanza di fondo, ovvero l'inesistenza di una politica europea in difesa dell'industria manifatturiera di tutti i Paesi, al di là delle loro fonti di approvvigionamento.

La situazione in Europa si presenta diversificata, con la Francia che, ad esempio, ha mantenuto una forte presenza nel nucleare. Una fonte di produzione dell'energia che vive tre momenti: gli investimenti elevati nella costruzione delle centrali; la produzione di energia a basso costo; lo smantellamento degli impianti e lo smaltimento delle scorie nucleari. Ed è evidente che sarebbe inaccettabile, e contrario alle regole europee sugli aiuti di Stato alle imprese, calcolare il costo effettivo dell'energia

nucleare mettendo a carico dello Stato gli investimenti relativi al primo e al terzo passaggio.

Servono interventi immediati. Il pericolo, per quel che riguarda l'Italia, è di ritrovarsi in tempi brevi con un gran numero di imprese e di intere filiere fuori mercato. Il che significa, tra l'altro, la perdita della seconda posizione nella classifica delle industrie manifatturiere europee. La Francia, che attualmente è al terzo posto, è pronta a cogliere l'attimo e a dare la spallata. A danno anche dell'industria tedesca, prima in graduatoria ma altrettanto sofferente. Tanto che esponenti di spicco dell'imprenditoria in Germania si sono dichiarati pronti a mettere in discussione persino la localizzazione dei loro impianti, decisi a trasferirli dove l'energia costa meno.

La necessità è anche quella di soppesare con maggiore attenzione le conseguenze delle scelte sui tempi della transizione energetica.

L'impressione è che costi e benefici non siano stati valutati tenendo conto fino in fondo delle conseguenze. E, soprattutto, lasciando senza risposta una domanda fondamentale: chi pagherà, alla fine, gli elevati costi del cambiamento.

La mancanza di una vera politica energetica europea rischia oggi di tramutarsi in una trappola a causa dell'impossibilità strutturale di bloccare il rincaro dell'energia. Che pesa e peserà come un macigno sulle imprese e, di conseguenza, su intere filiere produttive.

Gli interventi governativi possono solo debolmente porre rimedio ai rincari (e la coperta è sempre troppo corta), con il rischio reale di chiusure e fallimenti in tutta la Penisola. Che sconta il fatto di non avere fonti di approvvigionamento nazionali.

I settori energivori delle medie e grandi imprese sono sicuramente i più colpiti: dalla ceramica alla siderurgia, dalla chimica alle vetrerie fino ad arrivare alle cartiere, è chiaro che si tratta di imprese che hanno subito i rincari peggiori e che negli ultimi mesi hanno visto i loro margini ridursi, fino, in alcuni casi, ad andare in perdita. Una situazione insostenibile, e ancora sottovalutata dalla classe governativa del Paese.

Per calmierare i prezzi o si deciderà di immettere sul mercato le riserve strategiche di gas che l'Italia possiede oppure sarà necessario riattivare l'estrazione dai giacimenti. Un intervento, quest'ultimo, che però richiederebbe dai 18 ai 24 mesi per entrare a regime. Dunque, servono ulteriori misure immediate.

Considerando poi che le aziende rivali statunitensi non devono scontare lo stesso ammontare di costi in più, questo si traduce in una forte perdita di competitività sui mercati esteri delle aziende italiane, che hanno da sempre una forte vocazione all'export.

I rincari, poi, si stanno trasmettendo – a cascata – a tutti i comparti, a monte delle filiere fino a chi realizza i prodotti finiti. Andando a colpire i consumatori e, dunque, rallentando la domanda e mandando in fumo gli ottimi progressi compiuti dal Pil del nostro Paese soprattutto nel terzo trimestre 2021. Nella speranza che si tratti di una fase transitoria e che gli aumenti dell'energia e delle materie prime si ridimensionino, l'auspicio è che giungano interventi congiunturali e strutturali del governo a medio termine. Ma, nel frattempo, il rischio è che le filiere inizino a spostare in altri Paesi le produzioni realizzate in Italia, come già molti imprenditori tedeschi affermano di voler fare.